

ITALIA ***SENEGAL***





INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	1
<i>A SCUOLA DI SOGNI</i>	4
<i>SUNUGAL IN SENEGAL</i>	22
<i>L'OCCHIO DELLO STRANIERO VEDE SOLO CIÒ CHE GIÀ CONOSCE</i>	40
<i>CULTURA E COOPERAZIONE</i>	44
<i>FIGURELLA MANNOIA PER SUNUGAL</i>	50
<i>UN AIUTO PER ABBATTERE L'AIUTO</i>	54
<i>CONTATTI E I MODI PER DONARE</i>	59

INTRODUZIONE

Le pagine di questo libro - in particolare le sue foto - raccontano dell'impegno e della vita di molte persone che si adoperano in Senegal in modi diversi: immaginando, costruendo e realizzando. C'è chi cuce un abito, chi cura una pianta, chi mostra un registro. Osserviamo persone, animali, acqua, terra, attrezzi. C'è chi è bianco e chi è nero; uomini, donne e bambini. E' difficile trovare qualcuno che ci sembri inattivo; quasi tutti paiono operativi, oppure in posa, in attesa di riprendere a fare altro. Vi invito a sfogliare il libro, trovando conferma a quanto scritto.

A dispetto di tante tristi e strazianti immagini che ci arrivano sull'Africa - continente che soffre e che muore in bianco e nero, io - a dire il vero - trovo qui verde, colori e soprattutto gente che sorride, dando l'idea di essere incredibilmente e inspiegabilmente contenta. Questo non significa negare l'esistenza di seri problemi in Africa (l'accesso all'acqua, all'elettricità, infrastrutture di ogni sorta, un lavoro, un'educazione). Significa tuttavia riconoscere che non tutto quello che è Africa è disperazione, perché lì (come qui) c'è chi reagisce e si prodiga affinché le cose possano essere diverse da come sono o come sembrano. E in tutto ciò, sorridere è gratis. Tanto non cambia nulla.

Sunugal è un'associazione Italo-Senegalese che opera da molti anni tra l'Italia e il Senegal. Nasce come associazione che raccoglie migranti di alcuni villaggi e negli anni si trasforma in un promotore di azioni e iniziative di integrazione e dialogo (in Italia), e di sviluppo in Senegal. L'impegno nei due "poli ed orizzonti" del percorso migratorio (il paese di origine e di residenza) viene definito, nel gergo della cooperazione internazionale, come "co-sviluppo", ossia modello di partecipazione ai processi di sviluppo (in patria), dove i migranti sono riconosciuti come attori e protagonisti grazie al proprio contributo e coinvolgimento diretto. Questo approccio si basa sull'assunto per cui

più i migranti sono integrati in Italia (attraverso relazioni e capitali umani, sociali, culturali, economici), più le iniziative (e i conseguenti impatti) in Senegal risultano arricchite e sostenibili. Il legame e l'impatto è dunque reciproco e rinforzato in modo vicendevole tra persone, azioni e processi nei due territori.

Ormai Sunugal non è più solo un'organizzazione che opera nel proprio villaggio di origine, quanto un incubatore di progetti, se non un mobilitatore aggregante e creativo, attivatore di processi in entrambi i contesti. È inoltre interessante notare come le due dimensioni di Sunugal ("qui" e "là") siano necessarie, funzionali e potenziali l'una all'altra, senza per questo risultare dipendenti o limitanti. Molti volontari di Sunugal non sono mai stati in Senegal. Gli abitanti del villaggio hanno vaghe idee circa quanto succeda in Italia. Tuttavia, Sunugal non esisterebbe in assenza degli uni come degli altri, esprimendo la sua natura ed identità bifocale ed integrata.

Questo libro testimonia solo alcuni progetti di cui Sunugal è artefice: una sartoria - e scuola di formazione - nella periferia di Dakar, che ha coinvolto un gruppo di ragazze che oggi hanno un mestiere, un lavoro e una prospettiva comune. Un progetto di sviluppo agricolo-comunitario nel villaggio di Beud Dieng dove, attraverso pozzi e pannelli solari, oggi ci sono campi coltivati e prodotti consumati. Nei villaggi vicini alberi da frutto sono stati distribuiti in modo tale da aumentare il verde e le possibilità di accesso al nutrimento, a livello familiare e collettivo.

Uno dei punti di forza dei progetti qui descritti si esprime nella forte motivazione tra le persone coinvolte che, portatrici di storie, competenze e aspettative diverse, arrivano a costituire una comunità di sognatori seri, coraggiosi e realisti. Oltre che sorridenti.

Le pagine che seguono sono foriere di stimoli e sollecitazioni, non solo per chi si occupa di

cooperazione allo sviluppo, ma più in generale per chi pensi che è legittimo cercare un cambiamento possibile. Esse parlano di idee, creatività, speranza, cambiamento, impegno, fatica e solidarietà, offrendo a noi la prova che, nonostante la sua complessità, il problema dell'assenza di prospettive (in un villaggio semidesertico, come nella periferia di Dakar) può essere affrontato e che il mondo delle soluzioni possibili può stupirci. Persino divertirci.

Solo una nota personale. Sono una ricercatrice che da anni si occupa di questioni migratorie e di "co-sviluppo". Sunugal è infatti un caso di buona pratica ampiamente studiata da sociologi ed antropologi, a livello nazionale e internazionale. Ormai al villaggio sono abituati a tollerare queste presenze che si aggirano con quadernetti e registratori alla mano, facendo mille domande a chi avrebbe ben altre occupazioni. Inizialmente era in me forte il senso di "furto e sottrazione" di tempo, informazioni, riflessioni nei confronti delle persone che a più riprese ho intervistato. L'idea di "ricevere molto", senza essere in grado di "dare in cambio" mi ha sempre disturbato. Un giorno, durante un'intervista, Paté (contadino nel campo di Beud Dieng) mi disse: "io rispondo alle tue domande, ma tu cosa puoi dire a me?". Più che legittimo e condivisibile. Seppur io ritenga di essere sempre e perennemente in debito, ho oggi maturato l'idea che solo un profondo e sincero scambio relazionale ed empatico permette di ristabilire il rapporto. Il pensiero qui corre all'amico Armando, maestro di umanità, che ha insegnato a noi tutti ad essere più generosi di sé, così da superare la bilancia del "dare-avere", tornando sempre a casa più ricchi di prima.

Anna Ferro



A SCUOLA DI SOGNI

Nel cuore della banlieue di Guediawaye, nei pressi di Dakar, giovani ragazze ambiscono a una vita migliore e a realizzare i propri sogni imparando il mestiere della sartoria.

Oltre ad essere un luogo di riferimento e apprendimento per le donne e i bambini del quartiere, il Centro Socio-Culturale di formazione in taglio e cucito prepara giovani sarte e stiliste mirando al loro avviamento professionale. E, grazie al sostegno dell'associazione Sunugal, mira a regalar loro un futuro diverso.

Reportage di

Luciana De Michele



dopo un'eterna corsa lo porterà al lavoro in una Dakar troppo cara per gli affitti. La levataccia maggiore è tuttavia quella della giovane domestica, che per scelta o per obbligo preferisce guadagnare qualcosa piuttosto che pesare sul budget familiare con i propri studi. Questi sono gli abitanti di una delle banlieue più popolate di Dakar, in cui vivono per gran parte senegalesi emigrati dal resto del Paese per cercare i mezzi per una vita più dignitosa. Ad attenderli, però, è spesso un'esistenza frustrante e demotivante a causa della disoccupazione che affligge le periferie di Dakar. Fenomeno che coinvolge ancor più le donne, la maggior parte delle quali tutt'ora analfabetizzate, e che da qualche tempo hanno iniziato a cercare la soluzione al problema prima riservata agli uomini: l'emigrazione oltreoceano.

È in quest'ambiente che nasce il Centro Socio-Culturale di formazione in taglio e cucito (C.S.C.F.C.C). La scuola, sostenuta da Sunugal con il progetto "Sartoria Dakar", cerca di offrire alle giovani donne un'alternativa all'emigrazione, alla povertà femminile o alla prostituzione insegnando loro un mestiere e cercando di avviarle alla professione.

A Guediawaye la giornata inizia presto. La sveglia suona all'alba ogni mattina per la maman che acquista il pesce e la verdura da vendere al mercato, per il negoziante che deve aprire la sua boutique, per il giovane artigiano, artista o disoccupato che deve inventarsi qualcosa per affrontare il quotidiano, e per il pendolare che si appresta a salire su un autobus che



Il quartiere Notaire di Guediawaye, nei pressi della scuola di sartoria di Sunugal







Stiliste in banlieue



Mbaye Diouf, 42 anni, sarto e direttore della scuola

«Ho sempre sognato di diventare una grande stilista e poi aiutare la mia famiglia», dichiara entusiasta Khadi Diatou Dieng, 22 anni. Dopo aver abbandonato gli studi, frequenta ora il primo anno di formazione e il corso di alfabetizzazione in francese nel Centro. «Tutto è iniziato quando ho aperto qui il mio atelier. Ben presto una donna è venuta a chiedermi di lavorare con me. Io avevo solo qualche ragazzo apprendista e uno spazio ristretto, ma quando una seconda e una terza ragazza sono venute a chiedermi la stessa cosa ho iniziato a insegnar loro il mestiere gratuitamente. Ma a un certo punto non riuscivo più a sostenere le spese, e il numero delle ragazze che volevano venire cresceva...così ho stabilito una quota di partecipazione minima mensile ed ho avviato informalmente la scuola», spiega Mbaye Diouf, fondatore e direttore del Centro.

«All'inizio abbiamo dato delle schede agli imam e ai capi quartiere affinché cercassero di individuare le ragazze che avessero abbandonato gli studi o che secondo loro fossero adatte a ricevere la formazione benché prive di mezzi economici», aggiunge Boubacar Diedhiou, direttore amministrativo della scuola.



Boubacar Diedhiou, 45 anni, direttore amministrativo

«Ora il Centro accoglie circa 125 allieve tra i 18 e 26 anni che fanno un percorso di tre anni più uno di perfezionamento, durante il quale frequentano corsi non solo inerenti alla sartoria e allo stilismo, ma anche di francese, igiene, contabilità e gestione organizzativa», spiega Babacar Fall, direttore della formazione.



Babacar Fall, 43 anni, direttore della formazione



«Vorrei riuscire a continuare a studiare qui fino al diploma e poi aprire un'impresa; o se non ne avrò i mezzi almeno riuscire a lavorare in una già avviata è importante per me», afferma Aissatou N'Diaye, 19 anni. Anche lei aveva abbandonato gli studi, e ora frequenta il primo anno di corso alla scuola. Aissatou ha quattro fratelli e sorelle, il padre è disoccupato e la mamma cerca di racimolare qualcosa vendendo al mercato, ma i soldi sono sempre troppo pochi.

“Spera” di riuscire a continuare a studiare perché la famiglia da cui proviene non riesce a pagarle la quota mensile per la frequenza, di 7000 Cfa (10,50 euro). Problema, questo, di molte delle allieve. «Ogni anno ci prendiamo carico di quelli che chiamiamo “casi sociali”, in altre parole ragazze che vengono spontaneamente o che ci sono segnalate come desiderose di ricevere la formazione ma che non hanno la possibilità di pagare. Quest'anno ne abbiamo 35. Il problema è che anche tra le allieve che s'iscrivono, regolarmente, ce n'è sempre qualcuna che a un certo punto non riesce più a pagare, o non totalmente. E qualcuna è costretta ad abbandonare, anche dopo solo i primi due mesi», spiega Boubacar Fall. Questo, oltre che nocivo per le utenti, mette in ginocchio anche la scuola. «A gennaio ci ritroviamo già dei buchi nella contabilità del Centro che deve comunque affrontare le spese di funzionamento (affitto, elettricità, acqua) e pagare gli insegnanti», si lamenta Boubacar Die-dhiou.



Il sostegno di Sunugal



Il C.S.C.F.C.C. è nato ufficialmente nel 2006 grazie all'appoggio burocratico, finanziario e umano di Sunugal. «Ho conosciuto Modou Gueye per caso, un giorno in cui lui, passando davanti alla vetrina del mio atelier, ha apprezzato e acquistato alcuni miei abiti. Ho scoperto dopo che avrei comunque dovuto conoscerlo l'indomani: sua cugina mi aveva già parlato di lui e voleva presentarmelo, visto che a ogni suo viaggio qui in Senegal aveva bisogno di comprare bubu per bambini... evidentemente era destino che dovessimo incontrarci. Da allora Sunugal ha fatto tanto per noi: ogni volta che siamo in difficoltà, li chiamiamo e ci consigliano come fare, ci offrono una consulenza gestionale, un sostegno morale e quando riescono anche aiuto economico», spiega Mbaye Diouf. «Quest'anno sono stati loro a finanziare gran parte dell'anno di perfezionamento e, se attraverso Sunugal riusciremo a reperire i fondi, vorremmo completare l'offerta formativa con un programma che miri alla preparazione all'inserimento lavorativo

e all'attività commerciale», precisa Boubacar Diehio. «I rapporti con Sunugal si sono formalizzati nel 2006 con la creazione della nostra associazione, (A.E.F.I.J Association pour l'entree de la formation et l'insertion des jeunes, Ndr), cosa in cui Sunugal ci ha aiutato. In seguito, oltre che un sostegno economico, ci ha fornito un appoggio umano e tecnico, aiutandoci a produrre materiale promozionale, inviandoci degli italiani che organizzassero corsi specialistici e che ci dessero il loro apporto per risolvere problemi specifici, o inviandoci turisti», aggiunge. Sunugal collabora con Viaggi solidali facendo rientrare tra le tappe dei partecipanti al viaggio le visite nei luoghi dove si svolgono le attività dei suoi progetti, tra cui la scuola di sartoria. «Io accompagno i turisti che arrivano a Dakar al Centro, in modo che facciano una visita della scuola, che gli siano spiegate le iniziative e le finalità sociali, e che con l'acquisto dei prodotti del progetto Gis gis possano portare un loro contributo», spiega Stefania Scuppa, collaboratrice di Sunugal. Dal 2009 in poi, infatti, la collaborazione tra la scuola e Sunugal si è accentuata, fino ad arrivare al progetto Gis gis. Che ha segnato la svolta del Centro.



Stefania Scuppa, 38 anni, collaboratrice di Sunugal, accompagna i turisti al centro e assiste le ragazze del quarto anno di corso.

Visita guidata dei turisti nel Centro



Progetto Gis gis: un altro punto di vista



Nel 2010, infatti, grazie ai finanziamenti del Comune di Milano, Sunugal ha realizzato nel Centro un progetto nell'ambito del co-sviluppo femminile, che ha coinvolto dodici allieve dell'ultimo anno della scuola. «Abbiamo fornito alle ragazze una formazione tecnica in taglio e cucito più approfondita, che mirasse al dettaglio e alle rifiniture per creare prodotti originali e di qualità, che, seppur fatti con materiale acquistato esclusivamente in loco, mettesse insieme nei tessuti e nello stile il gusto africano e occidentale. Per questo lo abbiamo chiamato "Gis gis", che in wolof significa "punto di vista": il nostro è un nuovo modo di vedere e praticare l'arte stilistica», spiega Stefania Gesualdo, una delle ideatrici e responsabili del progetto.

Nel 2010, infatti, grazie ai finanziamenti del Comune di Milano Sunugal ha realizzato nel Centro un progetto nell'ambito del co-sviluppo femminile, che ha coinvolto dodici allieve dell'ultimo anno della scuola. «Abbiamo fornito alle ragazze una formazione tecnica in taglio e cucito più approfondita, che mirasse al dettaglio e alle rifiniture per creare prodotti originali e di qualità, che, seppur fatti con materiale acquistato esclusivamente in loco, mettesse insieme nei tessuti e nello stile il gusto africano e occidentale. Per questo lo abbiamo chiamato “Gis gis”, che in wolof significa “punto di vista”: il nostro è un nuovo modo di vedere e praticare l'arte stilistica», spiega Stefania Gesualdo, una delle ideatrici e responsabili del progetto.



Stefania Gesualdo, 33 anni, artista, coordinatrice del progetto Gis gis



Mary Serah Koroma, 46 anni, sarta e stilista, formatrice del progetto Gis gis

«Il progetto Gis gis mi ha insegnato a cucire a macchina e alcune tecniche specifiche. Ho imparato anche come parlare e accogliere clienti e i turisti, e come vendere», afferma Astou Fall. Lei è stata selezionata tra le allieve a beneficiare della borsa di studio che le ha permesso di trascorrere un mese in Italia. «È stata un'esperienza entusiasmante, per me era la prima volta che mi allontanavo da casa. A Milano ho perfezionato i miei studi al centro Naba (Nuova Accademia di Belle Arti, Ndr), ma ho avuto anche modo di praticare e mostrare quanto appreso qui producendo sei modelli», aggiunge Astou.



Astou Fall, 25 anni, allieva della scuola e beneficiaria del progetto Gis gis



Le allieve del progetto Gis gis al Centro e durante un'esposizione dei loro prodotti al Centro Culturale Francese a Dakar



Effetti collaterali benefici



C. ha 11 anni e frequenta il doposcuola al Centro. Nel tempo libero, fa compagnia alla mamma nella sua bancarella, poco distante dalla scuola

La scuola di Sunugal non svolge solo un'azione di formazione, ma anche educativa e sociale. La struttura è diventata, infatti, un centro di riferimento per gli abitanti del quartiere, che vi si ritrovano periodicamente per seguire le lezioni di alfabetizzazione in francese o che inviano i propri figli per corsi di rinforzamento scolastico. Dopo essere tornati da scuola, tutti i pomeriggi i bambini si recano al Centro per svolgere i compiti (cosa non sempre possibile nelle proprie abitazioni per mancanza di spazio, elettricità o tranquillità) e per seguire i corsi gratuiti di sostegno di El Hadj Diop, lo stesso insegnante di francese dei corsi mattutini per le ragazze della scuola. Per i bambini del quartiere, l'alternativa sarebbe la strada, o, per le famiglie più abbienti, un tutore privato. Una delle bambine che frequenta il Centro ha 10 anni, e si chiama Khadi Diatou Diallo. Aveva iniziato la scuola a Fatick, ma dopo il trasferimento a Guediawaye ha lasciato la scuola per due anni. «Ho parlato io con il direttore della scuola franco-araba

per chiederle di farla entrare nei corsi scolastici, e ora Khadidatou viene ogni pomeriggio nel nostro Centro», spiega El Hadj Diop. Sua madre, Ndiabou Camara, sta creando un gruppo con le donne del quartiere per potersi organizzare collettivamente a livello finanziario e iniziare delle attività commerciali per riuscire a soddisfare il fabbisogno delle famiglie. Oltre a Khadi Diathou, Ndiabou ha altri sette figli, ma arrivando a racimolare 1500 Cfa al giorno (2,3 euro) non riesce a soddisfare le spese quotidiane per cibo, cure mediche, istruzione. Uno dei suoi figli è apprendista alla sartoria. Lei e altre donne del quartiere beneficerebbero di un corso di alfabetizzazione in francese gratuito al Centro.



Khadi Diatou Diallo a casa sua, con i suoi fratelli e la mamma Ndiabou Camara

Tra punti di forza e debolezze



Gli apprendisti all'atelier del Centro

Da quanto rilevato molti sono gli aspetti positivi delle iniziative del Centro di formazione sul territorio, che oltre alla lotta alla povertà e alla disoccupazione femminile giovanile (ma anche maschile, se si pensa ai sette apprendisti che lavorano nell'atelier di Mbaye Diouf), svolge un'azione sociale nel quartiere divenendo uno spazio e un centro di riferimento culturale e di apprendimento per donne, adulti e bambini.



La scuola di sartoria aveva già giocato un ruolo importante dando alle giovani donne la possibilità di divenire protagoniste della propria vita ma anche attrici attive di sviluppo locale. Azione che è stata poi potenziata dal progetto Gis gis, che ha avuto un impatto positivo sulle allieve. «Il percorso ha fatto bene alle ragazze, che hanno acquistato fiducia in se stesse e nelle loro capacità. Poiché africana, ho stabilito con le ragazze un rapporto particolare di fiducia e complicità, e sono riuscita a trasmettere loro qualcosa d'altro oltre alla formazione tecnica. Il fatto che sia un'emigrata in Europa, e che avessi dunque un diverso bagaglio culturale e biografico, ha mostrato loro che esiste un altro modo di vivere anche per una donna africana, che le cose non funzionano in tutto il mondo come a Guediawaye», spiega Mary Sera Koroma, formatrice del progetto. «Inoltre ha dato loro una marcia in più, ha fatto comprendere loro che se ce l'ho fatta io, possono farcela anche loro. Da parte mia tuttavia ho cercato di far loro capire che la

soluzione alla realizzazione non è l'emigrazione, ma l'acquisizione di competenze e la stima in se stesse, e che anche con dei figli è possibile portare avanti le proprie attività. Pur rispettando la famiglia, è possibile essere indipendenti», continua Mary. Il progetto Gis gis ha apportato conseguenze positive anche per il Centro: «Il progetto ha fatto parlare di noi, la qualità e l'originalità del lavoro svolto ci hanno contraddistinto dalle altre scuole, e ci ha fatto guadagnare in visibilità e prestigio», commenta Mbaye Diouf. Il Centro aveva già realizzato attività di promozione e raccolta fondi, come serate danzanti, sfilate di fine anno con rilascio dei diplomi e altre iniziative. «Da aprile scorso abbiamo avviato un altro appuntamento annuale della scuola, Festimode: uno spettacolo con sfilata in cui abbiamo invitato musicisti, esponenti delle istituzioni locali e genitori delle allieve. Un'altra iniziativa cui partecipiamo ogni anno è il concorso Talent banlieue, una gara tra i giovani delle periferie che gareggiano nel canto, nella danza, nella bellezza e nello stilismo. Due delle nostre allieve hanno vinto: una è arrivata seconda, l'altra nel 2011 si è guadagnata il primo posto vincendo una macchina per cucire da un milione (circa 1.500 euro, Ndr)», precisa il direttore.



Aliou Ba, 34 anni, manager, addetto alla cultura ed eventi

Anche durante il progetto Gis gis tuttavia sono state organizzate presentazioni dell'iniziativa ed esposizioni dei prodotti, a Dakar come in Italia: attività che oltre a promuovere il progetto offrendo la possibilità di avere nuovi contatti, partner o clienti, mira già a dispensare piccole fonti di autofinanziamento che se indirizzano verso l'autonomia del progetto.

Cosa cui ha contribuito anche la vendita ad alcuni clienti dei prodotti delle allieve, anche se ancora in modo limitato. «Quello di cui comunque sono più orgoglioso è che il nostro Centro sia l'unico sul territorio a pensare, oltre che alla formazione delle utenti, al loro inserimento nel mondo del lavoro, aspetto sempre tralasciato dalle altre scuole, che si limitano a donare attestati», aggiunge il direttore della scuola. Le azioni del Centro e del progetto Gis gis danno quindi un impulso all'imprenditoria sociale attraverso il rafforzamento di reti già esistenti di associazionismo femminile (come il gruppo di donne che frequenta il corso di alfabetizzazione) e la creazione di nuove attraverso una formazione in gestione d'impresa e l'istituzione di cooperative, già realizzate tra le destinatarie del progetto Gis gis, e che si vorrebbe poi estendere anche alle altre allieve della scuola. Le ragazze del progetto in particolare, beneficiarie di un'iniziativa nell'ambito del co-sviluppo, potranno instaurare reti di associazionismo anche all'estero, collaborando ipoteticamente con le donne senegalesi emigrate in Italia. Da non dimenticare infine è l'esito positivo a livello d'impatto ambientale. Per sensibilizzare, infatti, sul riciclo dei rifiuti, il cui smaltimento costituisce uno dei più grandi problemi di Guediawaye come delle banlieue di tutto il continente africano, le allieve della scuola hanno iniziato a lavorare con materiali di riciclo: idea poi portata avanti dal progetto Gis gis, le cui sarte hanno, infatti, confezionato eccentrici accessori e abiti da sera riutilizzando sacchi di riso, gusci di arachidi e bottiglie di plastica.



Borse create dalle ragazze del progetto Gis gis: quella di destra è un sacco di riso riciclato e cucito ad arte



Le ragazze dell'anno di perfezionamento espongono ai turisti nelle classi

Sebbene i lati positivi del lavoro siano molti, le difficoltà certo non mancano, a livello materiale e umano. Il problema eterno della mancanza di fondi si manifesta su più fronti: per l'acquisto di articoli fondamentali per il lavoro (macchine per cucire, tessuti, aghi, filo, ecc...), per la necessità di potenziare il materiale promozionale e riguardo al bisogno di un rafforzamento logistico (ipoteticamente con l'assunzione di personale).

Come già emerso, problemi che si ripresentano sono il pagamento dell'affitto della scuola, le bollette e il pagamento degli insegnanti, la necessità di risorse per l'introduzione dell'insegnamento di alcune materie come l'inglese, e per la ristrutturazione della scuola, la cui struttura usurata dal tempo e dal clima la rende poco presentabile e pericolosa al tempo stesso.



«Bisognerebbe rifare il piano superiore, restaurare il resto dell'edificio e, se avessimo i fondi, ampliarne una parte che resti a noi. Quello che per esempio ci manca è uno spazio espositivo. Finora le ragazze espongono a turisti e clienti nelle classi, e teniamo tutti i prodotti nell'unico armadio in ufficio. Se avessimo anche un magazzino, potremmo acquistare tessuti e materiali all'ingrosso, e spenderemmo meno», spiega Mbaye Diouf.



Piano superiore della scuola: deposito di macchine per cucire inutilizzabili e classe di alfabetizzazione. La ristrutturazione è iniziata, ma si cercano fondi per completarla, così come per la riparazione delle macchine per cucire, che a causa della polvere e del grande utilizzo si guastano spesso



SUNUGAL IN SENEGAL

Quando l'assenza di prospettive cede il posto alla speranza

di Luciana De Michele

Da anni ormai l'associazione interviene nel Paese in favore degli abitanti di alcuni villaggi nella regione di Thiès. In uno di questi, Beud Dieng, tutto è iniziato con la messa in pratica di tre parole, "Defaral sa bopp": un modo di dire in wolof, un'esortazione ad agire e lottare per se stessi.

È proprio con questa espressione che Sunugal ha chiamato il suo primo progetto nell'ambito della cooperazione, finanziato dal Comune di Milano. Che si configura quindi come un incoraggiamento alla popolazione locale a rimboccarsi le maniche e, letteralmente, a "prendersi carico di se stessi", senza per forza lasciare la propria terra emigrando. Era il 2007, tempo dell'emigrazione irregolare verso l'Europa, quando ancora tanti villaggi come Beud assistevano impotenti all'inevitabile esodo silenzioso dei propri giovani verso l'Eldorado, in cerca di fortuna per sé e per la propria famiglia. Tanti sono quelli che hanno rischiato la vita imbarcandosi con una piroga verso le Canarie, per poi essere rimpatriati dalle autorità spagnole. Questo è quello che è successo anche a una decina di giovani abitanti di Beud. Tra loro c'è Pate Dieng, oggi responsabile del pozzo a trivellazione e del campo agricolo di Sunugal al villaggio: «Quando il presidente dell'associazione Modou Gueye mi ha chiamato per propormi di venire a lavorare a Beud ho accettato subito. In quel momento ero a Dakar, dopo essere stato rimpatriato dalla Spagna, vi sono andato a cercare lavoro. Facevo il panettiere».



Pate Dieng, 32 anni e due figli, è il responsabile del campo e del pozzo a trivellazione di Sunugal a Beud Dieng

Lo stesso mestiere lo faceva Mor Fall. Che mi parla in italiano dopo averlo imparato in un corso organizzato dai volontari italiani di Sunugal al villaggio. Anche lui era emigrato in capitale in cerca dei mezzi per sostenere la famiglia. Mor ora ha 35 anni, due mogli e tre figli, ed è il responsabile della comunicazione di Sunugal in loco. «Sono tornato con piacere perché volevo mostrare con il nostro esempio che si può fare qualcosa di utile anche nella nostra stessa terra, grazie al sostegno di Sunugal. All'inizio non è stato facile. Le donne e gli abitanti del villaggio vedevano di malocchio il fatto che fossimo tornati. Pensavano che non avessimo voglia di fare niente. Ora, però, con i primi raccolti cominciano finalmente a rendersi conto dei benefici del nostro lavoro!».



Mor Fall, 35 anni, due mogli e tre figli, è il responsabile della comunicazione di Sunugal a Beud Dieng

Ora sia Pate sia Mor coltivano due dei cinque appezzamenti di terra con cui è stato diviso il campo agricolo che Sunugal ha creato a Beud. Grazie al pozzo a trivellazione installato da Sunugal, c'è acqua a disposizione per tutto l'anno, e coltivare qui non è più solo un sogno ma una realtà. E pomodori, peperoncini, melanzane, carote, cipolle e manioca riescono a trovare un terreno fertile per crescere. È quasi un miracolo.



Il generatore e il pozzo a trivellazione di Sunugal nel campo agricolo del villaggio di Beud Dieng

La terra dei miracoli



Il campo a Beud Dieng: peperoncini, rape bianche e melanzane



Coltivare in quella zona senza pozzo a trivellazione è, infatti, impossibile. Beud, come gli altri 115 villaggi della comunità di Merina Dakhar, (una delle quattro comunità rurali che costituiscono l'area d'intervento dei progetti di Sunugal), è al centro del bacino arachideo del Paese: una zona arida, dove gli uomini possono coltivare solo arachidi e miglio, e soltanto durante i tre mesi delle piogge. A causa della mancanza d'acqua anche l'allevamento stesso è scoraggiato e lasciato ai pastori seminomadi peul.

«Io ci ho provato. Avevo acquistato tredici capi di bestiame. Ma poi non riuscivo ad abbeverarli né a dar loro cibo... durante la stagione secca non c'è erba qui... e quindi li ho venduti», racconta Medow Dieng, figlio del capo villaggio. Lui ha due mogli e quattro figli. «Il fabbisogno medio di una famiglia qui si aggira attorno ai 150.000 Cfa (230 euro) al mese», mi spiega Medow. «Ma la maggior parte degli abitanti del villaggio arriva malapena a racimolarne 50.000 Cfa (77 euro)», aggiunge. «Penso che i primi emigrati abbiano sbagliato. Le vedi quelle case lì?», mi dice Medow indicandomi il centro del villaggio, «Sono belle, no! Loro hanno pensato solo a se stessi, a sistemarsi, non capendo che il loro stesso benessere dipende da quello del villaggio, e dunque tanto vale mettersi insieme e costruire qualcosa di utile per la comunità». Medow, senza saperlo, esprime perfettamente quello che Sunugal e i progetti legati all'associazione intendono promuovere attraverso il principio di "co-sviluppo".





El Hadj Yoro Gueye, a sinistra, responsabile della sensibilizzazione di Sunugal a Beud Dieng e, alla sua destra, Mody Diop, presidente di Sunugal Senegal e responsabile dell'amministrazione



Uno dei rubinetti nel campo di Beud Dieng dove le donne possono prendere l'acqua.

Ancora peggiore è il destino delle donne. A parte i mestieri domestici, sono condannate quasi all'inattività, a parte qualcuna che riesce a vendere pochi prodotti alimentari o tessuti.

«Siamo comunque grate a quello che Sunugal ha fatto per noi, offrendo un'altra possibilità ai nostri fratelli che s'imbarcavano per raggiungere l'Europa rischiando la vita», mi dice Ndoungou Fall, seduta davanti alla porta di casa sua insieme con altre donne e bambini. È la vice-presidente del gruppo di donne di Beud, che hanno organizzato una cassa comune in cui versano ciascuna i propri guadagni e poi se li dividono. Ndoungou ha avuto 9 figli di cui gliene resta soltanto uno. Lei ha fatto il corso di formazione per la realizzazione di batik e saponi di neem tenuto dalla collaboratrice di Sunugal Ndeye Aram Séné Diouf. Ndoungou, come le altre donne del villaggio, va a prendere l'acqua dal pozzo a trivellazione di Sunugal nei rubinetti installati nel campo, quando il governo interrompe la distribuzione d'acqua. Prima erano obbligate ad andare fino al pozzo di Kell, poiché i due di Beud erano caduti in disuso dopo che lo Stato ha privatizzato l'acqua rendendola inaccessibile per parte della popolazione del villaggio.



Il primo pozzo, al centro del villaggio, dopo essere caduto in disuso è stato cementato per motivi di sicurezza



All'interno del campo, vi sono invece undici bacini da cui i coltivatori prendono l'acqua per l'irrigazione

Il pozzo a trivellazione di Sunugal ora non è utile soltanto all'irrigazione del campo e al rifornimento d'acqua della popolazione in caso di assenza. Djibril Ba è un pastore seminomade peul. Vive nell'accampamento poco distante dal campo, e come tutti gli uomini della sua famiglia, si occupa di allevamento. «Tutte le mattine alle 8 porto il bestiame ad abbeverarsi qui», mi spiega, indicandomi il bacino per l'acqua che Sunugal ha appositamente costruito all'esterno del campo. In questa zona non c'è acqua a sufficienza, e se Sunugal non ci permettesse di usare l'acqua del loro pozzo a trivellazione sarebbe un reale problema per noi».



Il secondo pozzo del villaggio, vicino al campo di Sunugal, è stato costruito nel 1952

Sunugal ha fornito la formazione e i semi, e tuttora garantisce l'acqua con il pozzo a trivellazione e il carburante per il generatore che ne attiva la pompa.

Inizialmente i coltivatori che hanno aderito al progetto ricevevano una paga mensile da Sunugal di 40.000 Cfa (62 euro), e davano il prodotto del raccolto a "Keur Toubab", la casa per i visitatori che Sunugal ha istituito nel villaggio. Da gennaio 2012 l'associazione affronta difficoltà economiche, e non riesce più a garantire loro uno stipendio anche se minimo. Da allora dunque i proventi del raccolto del campo restano a loro. Questo è un modo, in ogni caso, per rendere autonomi i beneficiari, garantire la sovranità e la diversificazione alimentare della popolazione, e incoraggiare la micro imprenditorialità locale. Così anche il progetto stesso può essere autosostenibile. El Hadj Yoro Gueye, responsabile della sensibilizzazione, ha istituito nel campo un appezzamento che coltiva per Sunugal: «Ho iniziato a novembre piantando pomodori, insalata e rape. Il raccolto di pomodori è stato di 20 quintali, e ha fruttato un totale di 500.000 Cfa (770 euro), quello d'insalata 120.000 (185 euro) e quello di rapa 60.000 (92 euro). In totale, per cinque mesi di lavoro, ho realizzato 720.000 Cfa (1.108 euro). Di questi una parte rimane a Sunugal e li utilizzo per comprarci fertilizzanti e pesticidi, e ci ho comprato un carretto per il trasporto tra i villaggi vicini. Un'altra parte del ricavato l'ho destinata agli abitanti di Beud che hanno partecipato al raccolto». Con la restante somma l'idea di El Hadj è di istituire una cassa con cui cercherà di sostenere e soddisfare i bisogni degli altri villaggi (acquisto di semi, prodotti, cibo per il cavallo del carretto per i trasporti e così via), contribuendo così allo sviluppo ed espansione del progetto».



El Hadj Yoro Gueye e il suo appezzamento di terra, che coltiva per conto di Sunugal. Cavoli, manghi e melanzane

A Beud tanto è stato fatto e tanto resta da fare: come il rifacimento della riserva d'acqua da utilizzare in caso di guasto del generatore perché quella presente è inadatta, una recinzione per difendere le colture dal bestiame dei pastori peul, un sistema per la conservazione dei prodotti agricoli.

A trarre ora beneficio dal campo sono 10 persone, con le rispettive famiglie. Finora Sunugal ha messo a coltura la metà del terreno che ha a disposizione, cioè due ettari e mezzo su cinque.

Quando si risolveranno le difficoltà si potrà coltivare la parte restante, e dunque altre famiglie potranno beneficiarne direttamente.

Acqua, sole, terra...

Sono le risorse da potenziare. Insieme con quelle umane. E sono quelle che il progetto Sat, finanziato dal Comune di Milano, Fondazione Cariplo e Tavola Valdese, si è proposto di valorizzare per implementare il lavoro già svolto da Sunugal a Beud e nei villaggi limitrofi. Per quello che riguarda l'acqua, il progetto ha previsto l'istallazione di un sistema d'irrigazione goccia a goccia, la sensibilizzare della popolazione sul valore della risorsa e sulla sua massimizzazione e risparmio. Nell'ambito del solare, il progetto ha finanziato l'acquisto di pannelli solari che alimenteranno il generatore del pozzo a trivellazione del campo agricolo a Beud. Permettendo di sfruttare una risorsa enorme e inutilizzata in Senegal, quale l'energia solare, l'iniziativa annullerà i costi del carburante per il generatore, che pesa molto sul budget locale dell'associazione e limita ogni tentativo di iniziativa agricola da parte degli abitanti nella zona. Mamadou Moustapha Mbaye, segretario e manager

di Sunugal, è un convinto sostenitore del progetto: « Il nostro credo è di valorizzare questa risorsa per l'Africa e per tutto il mondo. Potremmo attivare la pompa per dodici ore di lavoro quasi per tutto l'anno! I benefici saranno enormi.

Dopo l'istallazione faremo una formazione apposita, anche per aiutare a credere che questo è possibile, che si possa fare agricoltura con l'energia solare e che inoltre è più economico». Per quello che riguarda la terra, sono state fatte formazioni ad hoc sull'orticoltura, sulla creazione di vivai e micro giardini.

«Nel campo di Sunugal ho realizzato micro giardini e orti, che con la mia opera di sensibilizzazione cerco di diffondere anche negli altri villaggi. E sta funzionando», spiega El Hadj.



Micro giardini di cavoli e menta nel campo di Beud Dieng

Nei dintorni. Proprio così. Perché Beud alla fine è diventato un terreno di sperimentazione, un riferimento e un sostegno per gli altri villaggi della comunità rurale. Dove Sunugal ha creato o incoraggiato la creazione di campi e bacini d'acqua, donato generatori e pompe, istallato pannelli solari, tubi per l'irrigazione, vivai, micro giardini, fornito sementi e fertilizzanti, piantato alberi. Grazie alle missioni di sensibilizzazione di El Hadj e alle visite a Beud degli abitanti stessi degli altri villaggi, attratti da quanto Sunugal ha fatto. A beneficiare dell'intervento dell'associazione sono stati, tra gli altri, i villaggi di Tibo, Loéne Mbar, Loéne Niok, Santh, Sathè e Ndiaye Thioro. Ibrahim Drame con la moglie Dieg Ndiaye vivono a Loéne Niok. Avevano a disposizione un terreno e Sunugal li ha sostenuti piantando loro alberi da frutto e vivai di prodotti agricoli



abbiamo ancora tante difficoltà e cose che non abbiamo i mezzi di fare, come recintare il campo, costruire un altro bacino d'acqua, comprare fertilizzanti, pesticidi e cassette per il raccolto dei pomodori.



Asthoi Thiam al lavoro nel campo delle donne del villaggio



Il campo di Ibrahim Drame e Dieg Ndiaye a Loéne Niok

A Santh c'è invece Astoi Thiam, la rappresentante del gruppo di donne del villaggio, che con il loro lavoro cercano di sostenere i bisogni di tutta la comunità. Anche loro hanno beneficiato del sostegno di Sunugal per il campo comunitario, come altre tre persone: il capo villaggio Abdoulaye Gueye, Ibrahima Sy e Dame Seck. «Nel nostro campo ci lavoriamo in 25. Sunugal ci ha aiutato a creare orti di melanzane, pomodori, carcadè e insalata. Gliene siamo grati, ma



Il capo-villaggio Abdoulaye Gueye tra i micro-orti di carcadè

Adozioni a distanza...



Adozioni a distanza... A essere adottati attraverso Sunugal non sono bambini ma alberi. L'obiettivo della campagna "Adotta un albero a distanza", che si innesta sull'iniziativa già iniziata nell'ambito del progetto Sat: piantare un milione e mezzo di alberi da frutto entro il 2015. Fine tanto nobile quanto utopico, che porta con sé molteplici benefici: la lotta contro il disboscamento, la desertificazione del terreno, l'aridità del suolo, e la possibilità per le famiglie e le realtà beneficiarie di utilizzarne l'ombra e soprattutto i frutti, per un proprio consumo e per la vendita. Nonostante le difficoltà per motivi di organizzazione interna di tenere il conto di tutti gli alberi piantati, alcuni dei quali sfuggono alla registrazione, gli alberi piantati dal 2010 a Beud e in tutti i villaggi circostanti sono ufficialmente 23.762. «In questo periodo abbiamo più di 500 alberi pronti per essere piantati», spiega Alkaly Sylla, il responsabile del vivaio. Sono aranci, manghi, papaye, limoni, anacardi, melograni, tamarindi, baobab. Li abbiamo piantati nelle case delle famiglie che ce li hanno chiesti o che hanno accettato la proposta di El Hadj durante le sue missioni di sensibilizzazione.



Alkaly Sylla, 62 anni, responsabile del vivaio di alberi a Beud Dieng



Sylla ha piantato alberi anche nei due cimiteri di Beud, e El Hadj negli ospedali dei villaggi di Kelle e Ndiaye Thioro. Nella piazza del villaggio di Tibo ne hanno piantati 305. «Lanacardo ha funzionato, guardate qui», mi dice soddisfatta Madame Dieng a Beud, mostrandomi il grande albero alle sue spalle e approfittando per vendermi due chili del prelibato frutto. «Ma il mango e il limone non ce l'hanno fatta», continua la donna. «Colpa dei roditori e delle capre». E' lo stesso destino cui sono andati incontro molti alberi in tante case visitate. «Nonostante spieghi continuamente che devono proteggere gli alberi quando sono ancora delle piantine, non sempre lo fanno», mi dice sottovoce Sylla. Come Madame Dieng, ci sono a Beud Madame Gassam, la famiglia di Baye Alasow e tante altre ad aver richiesto manghi, limoni, neem. A Mbédiene il capo religioso Serigne Modou Bara Mbacké li ha fatti piantare nel cortile di casa e della sua scuola coranica. Ibrahima Diop, uno dei capi villaggio di Loéne Mbar, ispirato dopo una visita a Beud, ha fatto piantare nel suo terreno 105 alberi, sperando in un buon investimento. «Gli alberi hanno il vantaggio di richiedere meno acqua rispetto a un campo coltivato e di durare sempre», se la cosa funziona, mi permetterà di avere un'entrata quando non avrò più la forza di lavorare la terra».



Alberi piantati nel cimitero di Beud Dieng



Villaggio di Mbédiene. **El Hadj** con alcuni dei ragazzi di Beud durante una missione. Manghi, limoni e papaye sono stati richiesti da **Niang Chekh** ancora prima della costruzione della sua futura casa



Villaggio di Mbédiene. La famiglia Gassam con il suo melograno





Villaggio di Mbédiene. **Yoro Gassama** e sua moglie con la loro pianta di melograno Villaggio di Beud Dieng



Larancio della famiglia **Allassow**



Villaggio di Loéne Mbar. **Ibrahima Diop** e il suo frutteto





Villaggio di Mbédiene.
Alberi nel cortile della scuola coranica del marabout Serigne
Modou Bara Mbacké



Sistemi di protezione delle piantine dagli animali

La casa dei bianchi



Ndeye Aram Sène Diouf, 60 anni, responsabile di Keur Toubab e della formazione in batik e saponi

Ancora prima del campo agricolo e del pozzo a trivellazione, Sunugal ha costruito a Beud "Keur Toubab". Ampliando una casa locale con una parte apposita per alloggiare volontari e turisti, vi ha costruito quattro camere, un salone, bagni e doccia secondo uno stile occidentale ma semplice. La responsabile è Ndeye Arame Sène Diouf, che accoglie i visitatori e gestisce la casa. «Da Keur Toubab sono passati ita-liani, francesi e senegalesi. Cerchiamo di mostrare e fare loro vivere la vita quotidiana del villaggio. Svolgiamo diverse attività, come la tintura dei tessuti, la visita ai campi e al centro di Beud, facendo incontrare gli abitanti». I mestieri che sono sorti intorno a Keur Toubab sono anche un modo per dare visibilità al progetto, autofinanziarlo, e contribuire a qualche piccola entrata con l'eventuale vendita ai visitatori di prodotti alimentari o dei tessuti lavorati dalle donne.

A Keur Toubab vive anche il figlio di Ndeye Aram. Birame Ba, 28 anni, fa il falegname e il muratore. Per Sunugal ha costruito il magazzino del campo di Beud, la camera nella terrazza di Keur Toubab, i bacini per l'acqua a Beud e Tibo, le riserve d'acqua a Beud e Ndiaye Thioro e tutti gli arredi di legno della scuola di formazione in sartoria che Sunugal sostiene a Guediawaye, periferia di Dakar.



Keur Toubab



Byrame Ba, 28 anni, fa il muratore e il falegname per Sunugal

Un'officina di idee



Keur Toubab non è l'unica iniziativa pensata in ambito turistico da Sunugal. In cantiere ci sono tanti nuovi progetti, come quello di costruire un parco tematico nell'ambito di un museo eco-turistico. «Questa zona è ricca di storia e tradizione. Si trova al centro del bacino arachideo, dove un tempo confluivano tutti i traffici commerciali del mercato gestito dai francesi e della tratta negriera. Oggi noi importiamo i macchinari dall'Occidente, che però poi modifichiamo in base alle esigenze di un ambiente differente da quello di provenienza. Questo succede nonostante in Senegal abbiamo un bagaglio di conoscenze e strumenti che abbiamo usato e raffinato nel corso dei secoli. Ci proponiamo di recuperare antichi saperi per valorizzarli agli occhi dei turisti occidentali e dei senegalesi stessi», spiega Moustapha.

Un'altra iniziativa in cantiere, più facile e immediata da attuare, riguarda la formazione delle donne, come sviluppo di scambi di esperienze e di formazione che

Sunugal ha già attuato tra le donne dei villaggi e quelle della capitale nell'ambito del progetto Sat.

Tra i contatti sviluppati vi sono la Gie Niakh Diariniou di 400 donne a Keur Mussar, specializzate nel commercio e nella trasformazione di prodotti agricoli, e a Guediawaye una Gie di donne specializzate nell'acquisto e nella commercializzazione dei prodotti agricoli. La maggior parte di queste donne provengono dalle comunità rurali dei progetti di Sunugal e hanno mariti emigrati. L'idea dell'associazione è dunque quella di mettere queste organizzazioni in contatto con le donne nelle aree rurali specializzate nella produzione, in modo da creare uno scambio vantaggioso per entrambe le parti.

«Ci piacerebbe inoltre incoraggiare e assistere la microimprenditorialità femminile locale. Le donne nei villaggi raccolgono le arachidi e le sgusciano; con una parte fanno la pasta di arachidi, l'altra la tostano e la preparano per la vendita. Senza rendersene conto costituiscono da sole dei piccoli nuclei di microimpresa», aggiunge il manager di Sunugal. Per quanto riguarda invece il progetto agricolo a Beud, uno dei piccoli investimenti da intraprendere sarebbe quello dell'allevamento. «Basterebbe anche solo un bue per ogni appezzamento di terra. E un pollaio per tutti. Questo potrebbe fornirci concime gratuito e naturale, che sostituirebbe i prodotti che utilizziamo ora, e dunque garantirebbe un migliore impatto ambientale e economico», afferma Mor. «Inoltre la carne del bestiame e dei polli ci darebbe un'ulteriore forma di guadagno», continua.

Isola felice



Mi è stato chiesto, in qualità di osservatrice esterna, di andare sul luogo d'intervento di Sunugal per dare un giudizio su quanto rilevato. Pur conoscendo da tempo l'associazione e i suoi membri in Italia, non avevo mai approfondito l'azione reale dell'associazione in Senegal. E quello che ho visto mi ha piacevolmente colpito. Mi sono avvicinata per qualche tempo al settore della cooperazione per toccare con mano un mondo che, forse un po' ingenuamente e idealmente, è nato per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni di alcune parti del mondo ma che spesso in pratica non è in grado di farlo; o addirittura ne danneggia l'equilibrio con il contesto o si trasforma in agenzia lucrativa spendendo i soldi dei finanziatori in nome dei bisogni reali delle popolazioni beneficiarie. Questo spaventa e scoraggia i donatori, pubblici o privati che siano. Ma Sunugal, oltre che ridare una speranza agli abitanti di Beud e degli altri villaggi, l'ha ridata anche a me. Permetten-

domi di verificare che anche nel mondo della cooperazione esistono isole felici, realtà che agiscono concretamente sul terreno, lottando ogni giorno con le difficoltà materiali e umane. Un'iniziativa che acquista ancor più valore ed efficacia se collocata nell'ambito del co-sviluppo: quando sono gli emigrati stessi, fratelli delle popolazioni beneficiarie di cui conoscono a fondo pregi e difetti, bisogni e mentalità, a finanziare o ideare i progetti stessi.

Gli interventi di Sunugal, potenziati dal progetto Sat, hanno avuto un buon impatto ambientale, economico e sociale sulla popolazione beneficiaria.

I progetti realizzati hanno rivelato un buon grado di autonomia e auto sostenibilità, contribuendo al loro stesso sviluppo economico e ampliamento dei saperi, nel momento in cui le persone una volta formate saranno in grado di formare altre persone.

È anche emerso come quanto ancora resti da fare e quante siano le difficoltà da affrontare, nel contesto di intervento come all'interno dell'associazione stessa. Ma i rappresentanti dell'associazione in loco ne sono consapevoli, e hanno in mente come cercare di risolvere queste mancanze. Resta il problema dei fondi: «Una volta che avremo i mezzi, vorremmo dotarci di una vera sede, e diventare lavoratori pagati a tempo pieno che possano operare per l'associazione», mi spiega Moustapha nella penombra della stanza di casa sua che ha adattato a ufficio di Sunugal. Per quanto riguarda il resto del gruppo, è stato organizzato un seminario interno, inteso come momento di riflessione e confronto, ma l'ideale sarebbe di creare una federazione che riunisca tutti gli attori coinvolti nei progetti. L'obiettivo è di migliorarne l'organizzazione la comunicazione e la conoscenza reciproca facilitando la comprensione e l'accettazione dei progetti tra il personale che lavora per Sunugal e la popolazione locale.

Non si può negare che le idee e la volontà di Sunugal siano buone: non resta altro da fare, da parte nostra, che incoraggiarle e sostenerle.



L'OCCHIO DELLO STRANIERO VEDE SOLO CIO CHE GIÀ CONOSCE

di *Katia Luciani*



La pioggia in Africa è così energica che ti lascia a bocca aperta, sei lì a guardare con occhi nuovi una cosa vista tante e tante volte, ma lo scroscio delle foglie bagnate e l'odore dei campi inzuppati sembra darle una nuova identità. L'avevo scoperto in Kenya nel 2009, ma oggi quel ricordo è riaffiorato in un secondo anche se questa volta è il Senegal a farmi da scenario della stagione delle piogge. Sono arrivata nel Paese della teranga circa un mese fa, con il compito di svolgere una missione di monitoraggio sui progetti dell'associazione Sunugal e da ieri mi trovo a Beud Dieng.

La giornata piovosa non scoraggia il gruppo di 25 scout, ospiti a Keur Toubab, che dedicano il loro pomeriggio ad organizzare le attività che realizzeranno nelle prossime settimane con i bambini del villag-

Il Clan dell'arco del gruppo Scout Milano III-88 ed El Hadji Gueye responsabile della sensibilizzazione

gio. Per questi adolescenti, abituati alle passeggiate in montagna, è certamente un'esperienza irripetibile stare in questa zona del Senegal così fuori dai percorsi del turismo tradizionale. Forse ancora non se ne rendono conto, ma certamente tra le tante parole in wolof che impareranno quelle che più descriverà il ricordo di queste giornate sarà "namnala" (nostalgia). Tra qualche anno, ripenseranno a queste settimane e non potranno fare a meno di sentirsi fortunati; scopriranno che, forse senza nemmeno saperlo, sono stati dei VIAGGIATORI RESPONSABILI e non dei semplici turisti.



Alcune donne del villaggio di Beude Dieng

L'Associazione Italiana Turismo Responsabile (AITR), definisce il turismo responsabile come “il turismo attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture”. Si tratta quindi di un “turismo di vicinanza”, di prossimità che entra in punta di piedi nel pieno rispetto delle persone e delle usanze della popolazione di accoglienza.

Attraverso questo viaggio “responsabile” impareranno l'importanza di saper lasciare a casa le proprie idee, di non cercare di adeguare ciò che sta loro intorno a ciò che hanno già dentro di sé e a ciò che quotidianamente li circonda.

Non si può certo dire che questi adolescenti passeranno inosservati con le loro chitarre, i loro bermuda e i loro fazzoletti al collo, ma questo viaggio è per loro un viaggio alla scoperta di se stessi attraverso la scoperta degli altri e sono certa un po' di rumore verrà loro perdonato. In cambio del tempo dedicato ai giochi con i bambini riceveranno tante risate e dalle madri volti sorridenti, fiduciosi e pieni di speranza, calde strette di mano, quasi a voler dire di non dimenticarsi di loro e dei loro problemi.

Ma Turismo Responsabile significa anche crescita e soprattutto centralità della comunità locale ospitante. Sunugal con i suoi progetti agricoli a Beude Dieng e nei 16 villaggi circostanti riconosce e lavora per favorire tale centralità e per garantire alle popolazioni locali il diritto ad essere protagoniste nello sviluppo sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio. In questo senso Keur Toubab non è solo “la casa dei bianchi”, ma soprattutto è un luogo di scambio che trae vita e si alimenta dello scambio, un luogo che ha come obiettivo ultimo quello di sensibilizzare i viaggiatori alla necessità di un impegno solidale, anche nel consumare un prodotto particolare come quello rappresentato dal turismo.

Il Turismo Responsabile rappresenta quindi anche un valido strumento di cooperazione internazionale. Per questo motivo, molte Ong e alcuni operatori turistici, in Italia e nel mondo, propongono una tipologia di viaggio più consapevole e autentica che valorizza la cultura, e tradizioni e l'ambiente dei Paesi del Sud del Mondo.

Dal 2009, Sunugal collabora insieme alla ong CISV e al tour operator Viaggi Solidali per favorire una posi-



Pietro Baffico, scout milanese, 20 anni ed El Hadji nel pollaio del campo di Beude Dieng.

tiva interazione tra industria del turismo, comunità locali e viaggiatori e questa collaborazione permette ogni anno a decine di turisti di raggiungere Keur Toubab e visitare gli altri progetti di Sunugal. Grazie al supporto del programma “FONDAZIONI-4AFRICA” (realizzato da Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariparma, Fondazione Cariplo, Fondazione Monte dei Paschi di Siena) il personale di Sunugal ha ricevuto, per quattro anni, una formazione specifica sull'accoglienza e sulla mediazione culturale finalizzata non solo a coordinare in modo più rigoroso ed efficiente le visite dei turisti ai propri progetti, ma anche a organizzare e a gestire direttamente dei veri e propri percorsi di turismo responsabile. Un grande passo avanti per Sunugal e per i suoi progetti che diventano il fulcro attorno al quale far ruo-

tere e costruire dei veri e pacchetti di viaggio, destinati a tutti coloro che hanno interesse a conoscere una cultura autentica, da scoprire direttamente con la mente aperta, a cui avvicinarsi con umiltà e voglia di confrontarsi. In quest'ottica Sunugal intende affiancare alle visite del centro di formazione di Guèdiawaye e ai campi di Beude Dieng dei nuovi itinerari che abbiano come fine non solo la conoscenza, ma anche la promozione e la diffusione dei prodotti realizzati nelle diverse zone del Paese.

Tra le nuove proposte di viaggio, ci sono le visite alla Cooperativa dei tintori BIO Médina Goumass Guèdiawaye, costituita da 400 persone, di cui il 90% donne, che hanno trovato una tecnica di tintura che utilizza solo prodotti naturali nel rispetto dell'ambiente e delle persone, alla Cooperativa Keur Massar, tutta al femminile, che si dedica alla trasformazione di prodotti agricoli come i cereali o la frutta. Se un viaggio può portare un individuo, specchiatosi seppur brevemente negli occhi degli “altri”, a riflettere su se stesso è già un risultato. Se a questo seguirà un comportamento conseguentemente responsabile e la crescita di un territorio realizzata grazie al protagonismo della sua popolazione, sarà una vittoria, ma qui il merito non sarà certo solo del turismo.



Alcune donne della cooperativa Keur Massar impegnate nella trasformazione della frutta in sciroppi



CULTURA E COOPERAZIONE

“Arte e co-sviluppo”: questo il titolo del seminario svoltosi a Dakar sul ruolo dell'arte come strumento di sviluppo e cooperazione dei migranti senegalesi e delle loro associazioni, protagonisti della strategia del co-sviluppo tra Italia e Senegal. Un'iniziativa volta a rafforzare, oltre che l'amicizia tra i due Paesi, il legame già esistente tra le due città gemellate di Milano e Dakar

di *Luciana De Micheli*



È stata una giornata ricca di interventi e testimonianze quella del 30 novembre 2012 al Centro Culturale Blaise Senghor di Dakar. Cooperazione, arte e co-sviluppo: queste le parole chiave dell'incontro organizzato dal Comune di Milano e dall'associazione italo-senegalese Sunugal all'interno della Settimana della Cultura e della Lingua Italiana promossa dall'ambasciata italiana in Senegal.

Quale l'importanza del co-sviluppo inteso come strategia di cooperazione basato sul ruolo centrale del migrante? Come l'arte può divenire il suo strumento di azione? E ancora: quali devono essere le attività e le modalità di intervento in questo contesto delle istituzioni italiane e di quelle locali senegalesi? Questi sono gli interrogativi posti dall'inizio del dibattito da Anna Ferro, ricercatrice del Cespi (Centro Studi Politica Internazionale), a cui hanno cercato di rispondere i relatori del seminario moderato dal rappresentante del Ministero della Cultura

senegalese, Alassane Cissé. Un confronto che ha visto come protagonisti gli attori della cooperazione decentrata del Comune di Milano, rappresentato da Marco Grandi e Monica Dragoni, e alcuni emigranti senegalesi in Italia che hanno perfettamente incarnato il modello di artista o intellettuale impegnato nel ruolo di protagonista nel co-sviluppo: l'attore di teatro e presidente dell'associazione Sunugal Modou Gueye, il filosofo-regista presidente dell'associazione Sinafrica e membro del "Forum Città-Mondo" Ibrahim Cisse, il giornalista e scrittore direttore della rivista italo-africana on-line Asaman Pap Khouma e l'attore di teatro e fondatore dell'associazione Takku Ligueye Mandiaye Ndiaye. In apertura, è stato Marco Grandi a sottolineare l'importanza del migrante come attore di co-svilup-

po e il conseguente interesse del Comune di Milano a giocarne la carta nell'ambito della cooperazione decentrata: «dal 2007 ci siamo impegnati in un programma sperimentale che si chiama "Milano per il co-sviluppo" con la collaborazione di Cespi (centro Studi Politica Internazionale). Come altre città europee con un grande numero di immigrati, Milano vuole offrire grazie a questo programma degli strumenti per valorizzare il capitale sociale e economico dei migranti che si trovano sul suolo milanese e della Lombardia. Il co-sviluppo è una strategia innovativa di cooperazione internazionale decentrata che valorizza i migranti, la loro capacità di stringere legami e partenariati strategici, di giocare un ruolo centrale nel processo di integrazione e di crescita economica dei loro Paesi di origine. [...] I migranti sono attori della cooperazione, hanno un impatto diretto sulle comunità di origine e di destinazione, legandole una alle altre. Ecco perché Milano ha accolto la sfida, e ha finanziato più di sessanta progetti in Paesi d'Africa, America Latina e Asia. Ma è in Africa, più di tutti, che i progetti sono gestiti da associazioni di migranti senegalesi». Ed è proprio l'importanza del ruolo delle associazioni dei migranti che verrà confermata dall'intervento della rappresentante della Cooperazione italiana in Senegal Roberta Battista, che affermerà come la maggior parte dei gemellaggi e delle azioni di cooperazione tra città senegalesi e italiane siano gestite proprio da queste realtà. È Modou Gueye, invece, che ci tiene a rimproverare e incoraggiare i propri connazionali precisando come i progetti dei migranti debbano essere collettivi e non individuali per essere efficaci, e basarsi su una strategia di sviluppo piramidale dal basso: «il benessere non viene dal cielo: bisogna iniziare a intervenire in seno alla propria famiglia, poi del proprio quartiere, Comune, Regione e così via», afferma l'artista senegalese. Che sottolinea la necessità di agire rinunciando ad una mentalità assistenzialista: «dobbiamo sempre tener presente che l'aiuto vero è quello che aiuta a uccidere l'aiuto. Dobbiamo cercare di contare sulle nostre proprie forze e credere nelle nostre potenzialità, mettendo in pratica quanto predicava l'ex presidente del Burkina Faso Thomas Sankara, dicendo che bisogna osare di inventare il proprio avvenire». È quello che, oltre a lui, hanno fatto gli altri relatori senegalesi del seminario: inventare il proprio avvenire emigrando e quello del proprio Paese attra-

verso l'associazionismo nell'ambito del co-sviluppo. È attraverso l'attività musicale della sua associazione Sinafrica che Ibrahima Cisse ha assolto alla sua missione: «l'arte ci ha aperto le porte: è grazie alla nostra musica che la gente si è avvicinata a noi. Ed è stato allora che abbiamo aggiunto dei contenuti che esponessero le problematiche sociali. Invito dunque tutti i fratelli senegalesi che vanno in Europa a non fare dell'arte fine a se stessa, ma di riempirla al massimo del proprio patrimonio culturale e divenire così attori di sviluppo», afferma. Come Modou Gueye, anche Mandiaye Ndiaye ha dato il suo contributo attraverso il teatro. Dopo essersi iniziato alla disciplina in Italia grazie all'incontro fondamentale con un maestro, Mandiaye ha fondato la sua associazione, e ha poi deciso di tornare in Senegal per trasmettere ai suoi compatrioti quanto appreso e aiutare il suo villaggio, nella regione di Thies: «quando ero in Italia ho saputo che progressivamente a Diol Kadd la popolazione era passata da 1500 abitanti a 500 a causa dell'emigrazione. Oggi, attraverso i miei spettacoli teatrali e il "progetto 3T: Terra, Turismo, Teatro", sono riuscito a far rinascere il villaggio, mettendo a cultura venti ettari di terreno, costruendo una scuola, un centro sanitario e formando i giovani all'arte teatrale», spiega l'attore. È invece per mezzo dell'informazione che Pap Khouma, giornalista e scrittore da quasi trent'anni in Italia, svolge il suo ruolo di ponte tra il Senegal e l'Italia. Attraverso la rivista on-line Assaman, che lui stesso ha fondato, si propone di fare della vera informazione in Italia "sull'Africa e con l'Africa, attraverso collaboratori nei diversi Paesi, soprattutto senegalesi e italiani: «l'obiettivo è di mostrare agli italiani che l'Africa non è solo guerra e fame, ma «anche tanto altro di positivo. La parola "assaman" in wolof vuol dire cielo: la nostra associazione vuole assolvere una funzione di ponte tra i senegalesi qui, quelli della diaspora e gli italiani: i nostri articoli sono infatti scritti in italiano e francese», spiega il giornalista senegalese, da trent'anni in Italia. Ed è proprio grazie al finanziamento del Comune di Milano, che la redazione di Assaman ha organizzato nel febbraio 2011 un seminario rivolto a studenti di giornalismo senegalesi sul tema del rapporto tra giornalismo, web e nuove tecnologie. A insistere sul concetto di diaspora è stato Alioune Sarr, delegato Expo, che ha ricordato come «il benessere stesso degli italiani sia stato costruito sul sacrificio dell'emigrazione in



Numerosi contributi e spunti di riflessione sono stati dunque proposti durante la giornata di Dakar, dove a giocare il ruolo di protagonista è stato infine lo spirito di condivisione tra la comunità senegalese e italiana. E mentre a chiusura dei lavori le note del gruppo italo-senegalese Kora-beat si diffondono nella sala in un mix di sonorità afro-latini e occidentali, aleggia tra il pubblico la voglia di scommettere nella duplice sfida lanciata dal seminario agli emigrati senegalesi in Italia da un lato e alle autorità istituzionali italiane dall'altra. L'auspicio è che l'esempio del Comune di Milano sia seguito da altri enti locali, in modo che attraverso la strategia di inclusione e valorizzazione attuata dal co-sviluppo si riesca a far prevalere, in politica come nella società civile, una visione che consideri i migranti come la soluzione dei problemi e non come la causa. E augurandoci che tutto questo, insomma, sia solo un inizio per inventarsi un buon avvenire.

America del secolo scorso», e di come oggi circa 500 miliardi di Cfa (770.000 euro) siano inviati in totale dagli emigrati in Senegal. È poi con un velo di tristezza che ha invitato la sala alla riflessione ricordando le vittime in mare dell'emigrazione irregolare: «il fatto che migliaia di giovani scelgano di suicidarsi in mare piuttosto che restare qui deve farci pensare: dobbiamo su questo interpellare i nostri politici, le nostre famiglie ma anche le basi su cui si fonda la nostra società». A salutare positivamente il contributo del Comune di Milano e a dichiararsi aperti a forme di collaborazione sono stati inoltre i rappresentanti di alcuni comuni di Dakar e di altre regioni, tra cui Lansana Traorè, incaricato della cooperazione decentrata di Tivaouane -Diacksawe, protagonista di un'esperienza di cooperazione con il Comune italiano di Galliate per un progetto di sviluppo ambientale. «Sottolineo l'importanza del co-sviluppo in quanto si iscrive nel quadro dell'umanizzazione della cooperazione, dando cioè un volto alla cooperazione stessa ponendo la popolazione al centro di gravità dell'azione», afferma Traorè. A chiudere il dibattito, non potevano mancare le testimonianze dirette dei beneficiari di questi tipi di intervento effettuati da Sunugal, come quella apportata da Rokhaya Niang, presidente della cooperativa di donne di Niakh Diarignon, e quella di Astou Fall, partecipante del progetto "Gis- Gis", svolto in collaborazione con il Centro Socio-Culturale di formazione in taglio e cucito di Guediawaye, alla periferia di Dakar. Un progetto, questo, che come gli altri citati utilizza l'arte, declinata nello stilismo e nella sartoria, come strumento di sviluppo attraverso la formazione. Concluso il dibattito, sono proprio le allieve della scuola ad allietare il pubblico con la sfilata dei propri modelli.

Kora Beat in concerto a Dakar: un'altra musica è possibile



Sono le 20 di sera di domenica 2 dicembre 2012 quando alla Casa della Cultura Doutra Seck di Dakar italiani e senegalesi iniziano ad affluire. È l'inizio della stagione secca in Senegal, e fa fresco. Ma ben presto l'atmosfera si scalda: alle prime note della kora di Cheikh Fall, fondatore dei Kora Beat, e dello xalam di Aliou Ndiaye Taxuraam, voce dell'Orchestra Nazionale del Senegal, gli spettatori, giovani e meno giovani, iniziano a ballare. «Fechal, fechleen!», esorta in wolof Aliou Ndiaye Taxuraam, che si affretta poi a tradurre in italiano: «ballate, ballate!». Inizia così il concerto dei kora beat, volto a chiudere l'iniziativa organizzata dal Comune di Milano e dall'associazione Sunugal cominciata con un seminario sul co-sviluppo il 31 novembre. «I migranti senegalesi in Italia svolgono un ruolo centrale nell'ambito del co-sviluppo, una strategia di cooperazione tra i nostri due Paesi che il Comune di Milano ha avviato sperimentalmente e che sta dando i suoi buoni frutti», annuncia nell'intervento di apertura Roberto Santaniello, direttore dell'Ufficio di Relazioni internazionali del Comune di Milano. A introdurlo ci aveva pensato Modou Gueye, presidente dell'associazione Sunugal, che non esita a incoraggiare come d'abitudine i suoi compatrioti a non limitarsi ad attendere l'aiuto dall'esterno, ma a lavorare e collaborare per costruire insieme alle istituzioni italiane un futuro migliore

A conclusione dell'iniziativa del Comune di Milano e dell'associazione Sunugal volta a promuovere il co-sviluppo attraverso l'arte, il gruppo italo-senegalese si è esibito in uno spettacolo inedito ed entusiasmante, che ha unito piacevolmente il pubblico dei due Paesi. In nome della collaborazione e dell'amicizia che li lega

per il Senegal. Tra il pubblico, i relatori del dibattito di due giorni prima, Marco Grandi e Monica Dragon a rappresentare la delegazione del Comune di Milano, i giovani operatori dei progetti in loco di alcune Ong italiane (Acra, Cesvi) e la società civile senegalese e italiana. «Vi lascio dunque alle note dei Kora Beat, che, come vedrete, rappresentano al meglio con la loro musica lo spirito di collaborazione e unione delle nostre due culture», conclude Santaniello. E così è.

Dopo alcuni pezzi a ritmo di mbalax dell'Orchestra Nazionale del Senegal che fanno scatenare il pubblico senegalese nei salti acrobatici tipici della loro danza, il palco resta unicamente a loro. La kora intona e fa da protagonista, come la voce di chi la suona, Cheikh Fall.

Ad accompagnarlo, lo djembe, la batteria, il basso e il sax. «Tutto è iniziato a Torino mentre cercavo di fare uscire un mio album. Ma dopo l'incontro con Gianni e Andrea, e la grande intesa musicale e umana che ne è seguita, il mio progetto è cambiato. Così Kora Beat



è nato, nel dicembre 2011», spiega Cheikh, senegalese emigrato in Italia nel 2005. Nella nostra musica mischiamo le sonorità e i ritmi occidentali con quelli africani, latini e arabi. Ogni musicista e ogni strumento ha la sua anima, ma insieme siamo in armonia. Il messaggio che ne consegue è chiaro: anche se siamo diversi, stare insieme è possibile.

Anzi, non solo possibile ma bello», continua il cantautore. «Quando si suona con i Kora Beat si diventa “un artista sensibile”: che non fa cioè solo musica fine a se stessa, ma che diventa portatore di un messaggio di apertura e unione», commenta Gianni Denitti, il saxista del gruppo. «Sì, anche se qui in Senegal è stato straordinario, perchè mi è sembrato che non ci fosse neanche bisogno di parlare di integrazione, talmente la gente è stata ospitale e generosa nei nostri confronti», gli fa eco il bassista, Andrea Di Marco. Pensavo di venire qui in Senegal e donare, invece mi sono arricchito enormemente anche dal punto di vista musicale», aggiunge. «La nostra speranza? Tornare qui in Senegal, poter imparare ancora di più e organizzare stage ai musicisti che ce lo hanno chiesto in questi giorni», dice Gianni. A spiegare il progetto più ambizioso è invece Cheikh: «vorremmo far uscire il nostro primo album in Italia, e poi cercare di organizzare un tour in Africa». Un ultimo giro di basso, e la kora di Cheikh rallenta e si addolcisce: il concerto volge alla fine. E mentre il pubblico italo-senegalese si infonde in saluti e ringraziamenti reciproci, la sensazione è quella di sentirsi parte di una sola, unica, comunità. Grazie all'arte al servizio del cooperazione e alla musica al servizio dell'integrazione: come volevasi dimostrare.

Luciana De Michele



FIGRELLA MANNOLA PER SUNUGAL

Per festeggiare la Giornata della Terra Fiorella Mannoia ci ha regalato un bel concerto al teatro della Luna di Milano il 22 aprile 2013, dove è stata acclamata da un fitto pubblico di fan e non solo. Durante i suoi concerti ama parlare dei temi che le stanno più a cuore: Fiorella, donna colta e impegnata non è insensibile ai problemi dei nostri tempi e non perde occasione per informare il suo pubblico parlando e cantando. "SUD", il suo ultimo CD, infatti, è dedicato a tematiche mondiali e al Sud del mondo. La brava cantautrice è così attenta alle problematiche legate alla globalizzazione e ai diritti umani da farle meritare lo stato di Cavaliere del Panafricanismo, riconosciutole a Oudiah, in Benin, dove si è recata nell'aprile scorso.

di **Stefano Anselmo**

S.A. Buongiorno Fiorella. Entriamo subito nel vivo delle cose che ti stanno più a cuore. Raccontaci come nasce questo interesse per le "cose africane".

F.M. Tutto è partito dalla lettura di "Terroni" di Pino Aprile (Piemme Edizioni NdC). Mi ha impressionato scoprire che la storia dell'Unità d'Italia non è quella che raccontata sui libri di scuola. Che la vera storia è diversa: il nostro Sud non era povero e straccione come ce lo hanno presentato da sempre, ma nettamente più ricco e opulento del Nord e anche più di altre nazioni europee contemporanee. Che è stato depredato e saccheggiato di tutti i suoi averi. Che era un Sud ricco e moderno, tant'è che la linea prima ferroviaria italiana fu la Portici-Napoli e non Milano-Monza.

S.A. E' da questa, diciamo, presa di coscienza che è partito tutto?

F.M. Sì, ne fui talmente colpita che cominciai a guardare le cose con altri occhi, e pian piano il mio interesse cominciò a rivolgersi a tutto il Sud del mondo: asiatico e latino-americano, che ha subito le stesse sorti del nostro Sud: depredato, derubato. Poi il pensiero si è allargato all'Africa. Così, quando ho

iniziato a pensare al nuovo disco, ho deciso di coinvolgere artisti stranieri, soprattutto africani.

S.A. Che rapporto hai stabilito con loro?

F.M. Avevo la necessità di sapere cosa stavo per fare, per cui trascorsi parecchio tempo con loro per informarmi e imparare. Loro mi hanno raccontato le loro storie: tutte unite da un comun denominatore. La loro conoscenza mi ha dato nuove idee e nuovi spunti come, ad esempio coinvolgere altri musicisti come Kao Sissoko e Natty Fred, o Badara per i cori. I loro racconti mi hanno ispirata nella scrittura delle canzoni e mi hanno fatto scoprire che esiste una Storia dell'Africa che non conoscevo. Soprattutto la figura di Thomas Sankara [1], di cui il mio amico e fratello Gabin Dabirè mi ha parlato a lungo: io non ne avevo mai sentito parlare! Quando sono venuta a conoscenza di questa figura straordinaria, l'innamoramento è stato totale: sentire i suoi discorsi, leggere delle cose che ha fatto e che ha detto... mi sono letteralmente esaltata.

S.A. *Quasi un innamoramento, dunque.*

F.M. Sai, un uomo che negli anni '80 faceva quei discorsi così moderni, così avanti, in un paese come l'Africa, da noi considerato arretrato e sonnolente... Lui è riuscito a fare cose incredibili in soli tre anni; cose rivoluzionarie, portando il suo paese dalla suddita dipendenza dall'Occidente alla completa autonomia autarchica. Sankara ha risvegliato in me anche una passione politica che avevo ormai perso.

S.A. *Un grande statista a tutti gli effetti.*

F.M. Quando senti parlare questi uomini e li paragoni ai nostri, ti vien male; li vedi in tutta la loro pochezza e stupidità. Entrare in contatto con persone di quel livello, ti cambia la vita.

S.A. *Concordo perfettamente. Anch'io sono impegnato nel tentativo di fare conoscere l'eccellenza africana, di cui in Italia, non si conosce nulla o quasi.*

F.M. Certo, perché chi è al potere ha tutto l'interesse a far dimenticare queste persone scomode. Nessuno parla più di Lumumba [2], di Nkruma [3]; non si è mai parlato di Ken Saro Wiwa [4], ci sono tanti grandi cervelli africani che sono stati volutamente dimenticati: una sorta di *epuratio memoriae*.

S.A. *Durante i tuoi concerti o le interviste parli di accoglienza di integrazione. Su questo tema hai qualcosa da dire ai lettori?*

F.M. Il mio commento è che la paura è sempre generata dall'ignoranza; è sorella dell'ignoranza. Le persone hanno paura perché ignorano, non conoscono.

Siamo in un momento molto delicato: abbiamo tanti problemi nostri, ma è proprio in questi momenti che non bisogna esacerbare gli animi. Bisogna cercare di capirci, di rispettarci e capire anche le condizioni dell'Altro. Dobbiamo predisporre gli animi all'accoglienza perché, che ci piaccia o no, siamo destinati alla multietnicità.

S.A. *E gli italiani come vedono questo interesse per i popoli stranieri?*

F.M. Con tutti i problemi che abbiamo in casa nos-

tra, talvolta mi rimproverano di occuparmi troppo dell'Africa. Io vorrei far capire alla gente che i problemi africani sono i nostri problemi. Se non facciamo pressione sugli stati che a loro volta facciano pressione sulle multinazionali, non ne verremo mai a capo. Ad esempio, è di stamattina la notizia di più di 400 morti in Bangladesh per il crollo dell'edificio, dove lavoravano per 400 dollari l'anno: questo è lo stipendio medio per chi lavora in quei posti per le multinazionali, anche italiane. Per cui, se vogliamo rallentare i flussi migratori, queste cose dobbiamo dirle e fare in modo che le multinazionali rispettino i diritti umani consentendo a queste persone di rimanere a casa loro vivendo con dignità. Dobbiamo capire, anche egoisticamente se vuoi, che questo è un problema nostro; non è solo un problema umanitario. Se non vogliamo consegnare nelle mani dei nostri figli un futuro incerto, dobbiamo fare in modo che queste cose non avvengano perché altrimenti, come diceva Sankara, "arriverà il giorno che gli esclusi e i poveri del mondo impediranno ai ricchi di mangiare in pace". Ed è quello che sta succedendo...

S.A. *Su questi temi così importanti come reagiscono i tuoi fan?*

F.M. Guarda: la gente che si frequenta si somiglia. Le persone che vengono a vedere me, mi somigliano o io somiglio a loro; per cui, grosso modo, la pensiamo alla stessa maniera. Di certo i leghisti razzisti non vengono a vedere i miei concerti...

S.A. *Modou Gueye (presidente e fondatore di SUNUGAL, NdC) mi diceva che ha assistito a tre concerti tuoi ed è rimasto piacevolmente toccato dal silenzio e dall'attenzione del pubblico durante la tua arringa su queste tematiche.*

F.M. Spesso mi ringraziano per avere aperto loro le porte a temi sconosciuti; e questo mi gratifica molto.

S.A. *Ad esempio?*

F.M. Ad esempio, la gente non sa che sul delta del Niger stanno devastando un intero ecosistema. Che hanno istituito la giornata della Terra dove i propositi sono quelli di spegnere la luce e di non buttare le cicche per terra. Ma che, ci stiamo prendendo in giro? Spegnere la luce, non sprecare l'acqua e cercare

di non buttare la roba per terra, sono semplicemente atti di civiltà, non un buon proposito per salvare la Terra; è semplicemente un comportamento da cittadini civili.

S.A. *La Terra di cosa avrebbe bisogno, invece?*

F.M. La Terra ha ben altri problemi... come la monocultura che mette sul lastrico milioni di contadini. Ho letto su "I padroni del cibo" (Patel Raj, Feltrinelli; NdC), un libro che invito tutti a leggere, che, tra le altre cose, parla della quantità inimmaginabile di suicidi tra i contadini del terzo mondo. Racconta dei piccoli contadini schiacciati dalle multinazionali e costretti a orari di lavoro sempre più massacranti. E gli portano via le terre... E' quello che avviene anche in Africa dove migliaia di contadini sono finiti sul lastrico perché, a causa delle monoculture, le multinazionali si appropriano della loro terra appellandosi al fatto che non hanno i documenti che ne attestano la proprietà. Ma come si può pensare che nei villaggi africani ci siano delle carte? Non ci sono mica i notai! Loro, le terre se le tramandano di padre in figlio; da sempre.

Io sostengo che tutte queste ingiustizie vadano denunciate a gran voce, e allora, forse, incontrando un Africano nelle nostre strade, non gli diremmo più "torna a casa tua". Forse lo guarderemmo con altri occhi!

S.A. *Da dove potremmo cominciare, quindi?*

F.M. Innanzitutto facendo un sorriso, che non costa nulla. Cercare di non guardarlo dall'alto in basso. Salutarlo e dirgli: "Ciao, da dove vieni; come ti chiami?" Almeno questo! E non trattarli come degli animali. Che dobbiamo fare chiedi? Denunciare quel che succede a Rosarno, ad esempio, e in tutti i centri di raccolta dove viene praticata una forma di schiavismo legalizzato. La schiavitù non è finita: prima li deportavano a forza e ora si presentano spontaneamente; ma è sempre una forma di schiavitù. E, per certi versi, peggioro dell'altra.

S.A. *Grazie Fiorella. Arrivederci con la speranza di ritrovarci a breve in un mondo leggermente migliore.*

F.M. Grazie a voi e a Sunugal.

Note:

[1] Thomas Sankara: fautore del Rinascimento del Burkina Faso; volle un governo composto da un grande numero di donne alle quali riconobbe pari diritti e opportunità, condannò l'infibulazione e la poligamia e promosse la contraccezione. Fu il primo a dichiarare che l'AIDS era la più grande minaccia per l'Africa. Portò il suo Paese all'autosufficienza economica, divenendo leader carismatico dell'area subsahariana e modello da imitare; venne ucciso nell'ottobre del 1987.

[2] Patrice Émery Lumumba (1925 –1961): primo premier della Repubblica Democratica del Congo. Impegnato per la lotta per l'indipendenza, creò il Movimento Nazionale Congolese e fu uno dei grandi sostenitori del panafricanismo. La sua politica era antisecessionista, anticolonialista, antimperialista e mirava a una maggiore giustizia sociale e autonomia del paese. Nel 1965, Mobutu Sese Seko, con l'appoggio del Belgio, salì al potere con un colpo di stato imponendo un regime dittatoriale. Fece arrestare e giustiziare Lumumba e sciogliere i resti nell'acido. Molti suoi sostenitori furono giustiziati, pare con la partecipazione di mercenari belgi. (Il Panafricanismo inizia nel '900 con l'avvocato di Trinidad Henry Sylvester Williams che convocò a Londra una conferenza per "protestare contro il furto di terre nelle colonie, la discriminazione razziale e discutere in generale dei problemi dei neri". Il movimento, tendente a realizzare l'unità politica del continente africano, cercò di unificare politicamente l'Africa diffondendo un sentimento di identità e di appartenenza.)

[3] Kwame Nkrumah (1909-1972): rivoluzionario e politico ghanese, figura di spicco nella storia della decolonizzazione e del panafricanismo. Fu il primo presidente del Ghana indipendente e il primo leader africano a far ottenere al suo paese l'autogoverno. Molto apprezzato per impegno a favore di un'unione politica tra gli stati africani e la sua denuncia del neocolonialismo, è stato spesso oggetto di critiche negli Stati Uniti e in Europa per il suo radicalismo. Nel suo governo volle persone di ogni estrazione sociale, comprese le donne. Nkrumah è stato e resta un punto di riferimento per tutta l'Africa e una delle figure più importanti nella lotta contro il colonialismo e per l'emancipazione dei popoli del terzo mondo, tanto da essere stato votato nel 2000, dagli ascoltatori africani della BBC, "Uomo del Millennio".

[4] Ken Saro-Wiwa Scrittore, poeta, drammaturgo, attivista e produttore televisivo nigeriano. È considerato uno degli intellettuali più significativi dell'Africa postcoloniale. Impegnato nella vita pubblica ricopre dapprima ruoli istituzionali e nella pubblica istruzione. Fin dagli anni ottanta, si fa portavoce delle rivendicazioni delle genti del Delta del Niger dove, l'incuria delle multinazionali per i danni provocati alle culture di sussistenza dalle perdite di petrolio dei loro impianti, distruggono l'ecosistema della zona. Venne arrestato più volte con accuse infondate e impiccato nel 1995. Nell'aprile del '95, gli viene conferito il premio Goldman Environmental Prize, per l'attività svolta a favore dell'ambiente.

"... tutti noi siamo di fronte alla Storia. Io sono un uomo di pace, di idee. Provo sgomento per la vergognosa povertà del mio popolo che vive su una terra molto generosa di risorse; provo rabbia per la devastazione di questa terra; provo fretta di ottenere che il mio popolo riconquisti il suo diritto alla vita e a una vita decente. Così ho dedicato tutte le mie risorse materiali ed intellettuali a una causa nella quale credo totalmente, sulla quale non posso essere zittito. Non ho dubbi sul fatto che, alla fine, la mia causa vincerà e non importa quanti processi, quante tribolazioni io e coloro che credono con me in questa causa potremo incontrare nel corso del nostro cammino. Né la prigione né la morte potranno impedire la nostra vittoria finale..." Ken Saro-Wiwa



UN AIUTO PER ABBATTERE L'AIUTO

Una nuova consapevolezza nella cooperazione internazionale

di **Armando Bondi**



“I paesi africani devono trovare il coraggio di non accettare aiuti che non servano a liberarli dalla loro dipendenza dall'aiuto.”

La frase dalla quale parte questa mia breve riflessione si riferisce a uno dei principi che hanno ispirato la politica di Thomas Sankara, primo presidente del Burkina Faso: ideali per i quali è vissuto e per i quali è stato ucciso.

Questo principio ispiratore dovrebbe essere precisa indicazione e monito per chi lavora per aiutare lo sviluppo dei paesi del terzo mondo: indicazione spesso disattesa da espressioni di commiserazione, miscela di sentimenti tra pietà e compassione, che attraverso atteggiamenti vagamente critici rivelano un superiore compatimento delle altrui condizioni: “In fin dei conti si tratta di aiutare questa povera gente per risolvere problemi creati da colpevoli manchevolezze o incapacità negligenti!”

I progetti d'aiuto che non abbiano alla base onesti sentimenti di pietà realmente solidale o che non siano fondati su rapporti paritari o che non mettano in atto criteri di reciprocità, non sono veri aiuti.

Gli aiuti pensati con frettolosa superficialità o male

erogati possono facilmente trasformarsi in generatori di soggezione, rischiano di diventare moltiplicatori di bisogni, perpetuano la dipendenza e, anziché risolvere i problemi, finiscono spesso per alimentare situazioni di emergenza continua.

A volte si sentono frasi rivelatrici, che tradiscono sentimenti di delusione, da volontari di ritorno dalle missioni di aiuto: « È inutile, non c'è speranza. Quando poi ce ne andiamo, non sono capaci di andare avanti da soli e lasciano cadere tutto.».

La superficialità di queste affermazioni è disarmante: pur partendo da considerazioni che possono avere qualche fondamento, si fermano a una critica priva di qualsiasi analisi delle vere motivazioni che portano all'inconcludenza il progetto. Questa risentita critica spesso si sofferma sull'orgoglio ferito, sulla mancata gratificazione dell'operatore che non vede completarsi una sua opera. Il giudizio diventa sterile per l'incapacità dell'operatore di rileggere con lucida analisi le diverse fasi d'attuazione del progetto: ci si limita ad attribuire unilateralmente tutte le responsabilità alle incapacità degli assistiti, arrivando a



escludere qualsiasi possibilità di miglioramento dei risultati.

Sicuramente prestare aiuto nello sviluppo non è cosa facile: l'operatore si trova a dover affrontare profonde diversità culturali, antiche diffidenze che sono il risultato di percorsi storici differenti e spesso contrapposti. Si pensi, ad esempio, al peso storico del periodo coloniale, alle implicazioni politico-economiche che i paesi del terzo mondo hanno ereditato: deprezzazione delle risorse, ritardi nella crescita economica, nella scolarizzazione e nella ricerca. I paesi africani hanno dovuto adeguare i loro processi di crescita economica a condizioni che hanno prodotto modelli di vita diversi dai nostri, con scale di valori e priorità intimamente diverse. È per questo motivo che le finalità di un progetto d'aiuto sono spesso letti in modo diverso dagli erogatori e dai beneficiari, punti di vista che portano a visioni non sempre omologabili.

Anche i migliori progetti, se non sono sorretti da una buona mediazione culturale e una grande preparazione degli operatori, hanno vita breve. Spesso il successo o l'insuccesso del progetto non dipendono solo dalla validità ma dal modo in cui è proposto ed

erogato. Distaccati atteggiamenti di velata arroganza dei soggetti coinvolti urtano la suscettibilità e non sono funzionali alla buona riuscita delle relazioni, nelle quali è necessario proporsi con indispensabili cautele e una giusta dose di umiltà.

Atteggiamenti errati o modelli improponibili per eccessive differenze culturali o perché irricevibili dalla comunità in cui si opera, creano fratture relazionali che logorano il rapporto con la comunità dei beneficiari del progetto sino ad arrivare a clamorose stroncature da parte di questi ultimi.

A volte progetti meno validi "sulla carta" possono ottenere sorprendenti risultati, se attuati attraverso la messa in campo di atteggiamenti condivisi e proposti con adeguata discrezione. Atteggiamenti giusti che aiutano a scardinare le naturali diffidenze verso lo straniero, il diverso, verso il nuovo che è proposto! Modi di agire positivi che creano le necessarie complicità d'intenti, che creano un sentimento di osmosi culturale tra le persone. Rapporti basati su fiducia, mutualità e reciprocità sono elementi indispensabili per produrre buone e chiare comunicazioni, bisogno di poche parole e capaci persino di azzerare le barriere linguistiche.



Con queste tematiche mi sono dovuto confrontare da quando ho cominciato a collaborare come volontario in Senegal per conto di Sunugal, un'associazione di senegalesi immigrati che lavorano in Italia. Noi volontari non abbiamo una grande preparazione alla cooperazione, ci affidiamo più al nostro buon senso e alla buona volontà. Ma per ingenuità o leggerezza commettiamo diversi errori, dei quali spetta a noi accorgerci e, se capaci, porvi rimedio.

Ho avuto la fortuna di essermi un po' "svezzato" a scuola insegnando agli stranieri, anche se a casa loro e a parti invertite, dove gli stranieri siamo noi e a noi spetta il compito d'imparare a interagire per integrarci.

Nel 2007 sono stato incaricato di andare in Senegal ad attivare un pozzo e a formare un ristretto gruppo di ragazzi in un villaggio nella gestione dei macchinari per l'estrazione e la distribuzione dell'acqua irrigua e ad organizzare un primo orto di 1 ettaro. Ho portato a termine quest'operazione senza difficoltà.

In una seconda fase, nel 2008, grazie al contributo finanziario dell'O.P.M. (otto per mille) della Tavola Valdese, abbiamo organizzato un percorso di formazione con un amministrativo ed un agronomo.

Abbiamo esteso l'orto a 2.5 ettari, installato un impianto d'irrigazione goccia/goccia e attivato una cooperativa i cui soci sono i lavoratori dell'orto.

L'anno successivo, nel 2009, sono tornato per una visita di monitoraggio perché dovevo fare una valutazione dello stato di avanzamento dei lavori. I risultati della produzione erano stati eccellenti, tutto funzionava a meraviglia: la manutenzione degli impianti di estrazione e d'irrigazione, la buona qualità delle colture, la quantità dei raccolti e le vendite erano soddisfacenti. Quando poi però ho chiesto di valutare lo stato di avanzamento dei lavori attraverso la registrazione dei conti, ho scoperto che tutta la parte gestionale e amministrativa era stata un disastro. Le indicazioni concordate con i soci della cooperativa erano state semplicemente ignorate: non esisteva minimamente una registrazione del raccolto, delle vendite, degli incassi, non una programmazione delle spese e neppure un residuo di cassa. Tutto era stato gestito verbalmente e a memoria, con contrattazioni orali e nessuna registrazione, nessuna traccia del lavoro svolto!

Dopo un primo sgomento, mi sono interrogato sulle ragioni possibili di questo fatto, motivazioni che

stanno tutte nelle differenti consuetudini di vendita: differenze culturali che non sono né buone né cattive, sono solo differenze. Per affrontare identiche situazioni in Senegal si utilizzano soluzioni diverse e i nostri modelli di gestione non sono adeguati al loro, forse arcaico, sistema di mercato. Diverse sono le convenzioni commerciali, i sistemi di pagamento e di credito spicciolo, modalità per noi forse inconcepibili ma per loro estremamente funzionali.

Mi sono confrontato con i giovani della cooperativa dell'orto e abbiamo concluso che l'aiuto utile è quello che porta fondi, informazioni e nuove tecnologie, nuovi know-how; poco utile e anche forse un po' fastidioso è l'aiuto che pensa di "insegnare" valori o modelli organizzativi che cambiano la vita e le consuetudini, cambiamenti che sono considerati estranei alla cultura locale.

Le esigenze di sviluppo tecnologico sono veramente enormi. In Senegal come in altri paesi del terzo mondo, ci si trova ad affrontare i paradossi dello sviluppo, prodotti da rapide evoluzioni tecnologiche che non hanno avuto tappe intermedie, marce culturali forzate che spesso impongono sbalzi intellettuali schizofrenici difficilmente assimilabili.

In Senegal si è passati dalla comunicazione orale da persona a persona al cellulare senza abituarti all'uso del telefono fisso; dal traffico animale a quello automobilistico senza avere infrastrutture adeguate; si sono sviluppate necessità elettriche ma ci sono poche linee di distribuzione.

Nel paese ci sono vaste zone rurali prive di energia elettrica a causa delle enormi distanze che le separano dalle grandi dorsali di distribuzione elettrica, ed è troppo elevato il costo per la connessione.

In Senegal l'energia elettrica costituisce una necessità primaria; le esigenze sono minori rispetto le nostre, ma non meno indispensabili.

Alcuni esempi:

La luce solare dura mediamente 12 ore tra le 19,00 e le 20,00 diventa buio.

Nelle "Cases de Santé" (ambulatori medici) delle zone rurali, di notte si partorisce al buio.

Per estrarre l'acqua irrigua dai pozzi di profondità, si usano pompe elettriche.

Per macinare le farine alimentari, si usano macine con motori elettrici.

Per la comunicazione si usano cellulari che devono essere caricati. Tutti i sistemi elencati possono essere alimentati con gruppi elettrogeni a combustibile, ma

il gasolio in Senegal costa come in Italia, mentre il reddito rurale è circa venti volte inferiore a quello Italiano medio (800/1500 € all'anno).

Da settembre a novembre 2010 ho partecipato a un progetto finanziato da E.P.S. (Energia Per lo Sviluppo, un'associazione di Pontassieve) che, avvalendosi della collaborazione di LAMA, (giovane cooperativa di cooperazione internazionale) ha studiato proposto e organizzato un progetto in partenariato con l'associazione Sunugal, che ha curato la consulenza e i contatti col territorio in Senegal.

Lobbiettivo del progetto era fornire a quattro villaggi della Comunità Rurale di Merina Ndakhar, l'illuminazione pubblica. Una zona rurale a 130Km a Nord di Dakar in Senegal, dove su 118 villaggi solo 6 hanno la connessione alla rete elettrica nazionale. Parte integrante del progetto era la formazione teorico-pratica ad Oumar Konate, un elettricista locale, per metterlo in condizione di installare e fare manutenzione di pannelli fotovoltaici (pannelli che trasformano direttamente l'energia solare in energia



elettrica) e realizzare le installazioni pubbliche nei quattro villaggi prescelti.

Questo progetto ha smosso anche risorse finanziarie locali, che permettono un'integrazione importante tra aiuto e volontà locale di sviluppo. I promotori del progetto si sono impegnati a finanziare nel 2011 un programma d'installazioni in 10 villaggi e stanno studiando la possibilità di programmare la stessa cosa in 25 villaggi per il 2012.

Il progetto di formazione a Oumar Konate prevede un sostegno per avviare una propria impresa come installatore, rendendolo un operaio specializzato su cui fare riferimento per la manutenzione degli impianti già realizzati e per le installazioni delle future donazioni.

Nel 2010 L'associazione Sunugal nella stessa zona di Merina Ndakhar ha curato l'avvio dei lavori per costruire una scuola per panificatori. Una panetteria italiana che ha cessato la propria attività ha donato materiali e macchinari, che sono stati trasferiti in un magazzino locale: un forno, un'impastatrice, una camera per la lievitazione e gli arredi per allestire un punto di vendita. La Comunità Rurale ha destinato a Sunugal il terreno per la costruzione dello stabile, e si stanno raccogliendo i fondi per edificarlo.

L'idea di riferimento è: "Fornire la lenza senza donare pesce", concetto che pensiamo debba essere la base nel dare risposta alla domanda di aiuto, così come ha inteso porla Thomas Sankara.



**Questo progetto
è stato realizzato nell'aprile 2014 da:**

Associazione socio-culturale SUNUGAL

Via Procaccini 4, 20154, Milano
info@sunugal.it | www.sunugal.it



CONTATTI

Presidente: Modou Gueye - Tel. 338.3140224
e-mail: modougueye69@gmail.com

AIUTA SUNUGAL A REALIZZARE I SUOI PROGETTI

Donare a *Sunugal* e collaborare
nella riuscita dei progetti è facile:

con **50 euro** puoi adottare **5 alberi**

*Finanziare un rifornimento di aghi e fili
Al Centro di Formazione in Taglio e Cucito di Guediawaye
Contribuire all'acquisto di un'impastatrice del
progetto **Pane Migrante***

COME DONARE

In banca

Banca Popolare Commercio e Industria - Milano
INTESTATO A: associazione socio-culturale Sunugal
IBAN: IT 25 D 05048 01689 000000001630
COD SWIFT: POCIITM1

Oppure

On line

Tramite una donazione sul sito
www.sunugal.it

In copertina:

Maurizio Cattelan

A.C.-Forniture Sud, 1991
cm 70 x 100

“Nel 1991 ho messo assieme una vera squadra di calcio composta da lavoratori senegalesi che vivono in Italia. La “A. C. - Forniture Sud” ha partecipato ad alcuni campionati regionali. Il nome dello sponsor - riportato sulle magliette di squadra - è lo slogan nazista “Rauss”. In occasione della mostra alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, ho fatto costruire uno speciale calcetto lungo ben 21 metri. Durante l'inaugurazione della mostra, la mia squadra A. C. - Forniture Sud ha giocato una partita contro una squadra di giocatori bianchi”.

In collaborazione con VIAFARINI:

Questa pubblicazione è realizzata in collaborazione con **Viafarini DOCVA**, organizzazione non profit per l'arte contemporanea attiva dal 1991, con sede alla Fabbrica del Vapore, che unisce attività espositiva e di formazione e servizi di documentazione sulle arti visive, con l'obiettivo di promuovere la ricerca artistica, grazie al network instaurato con istituzioni italiane e internazionali.

Si distingue come laboratorio, residenza e spazio di visibilità per artisti giovani ed emergenti.

L'opera in copertina è tratta da **www.italianarea.it**, il database che documenta la scena artistica italiana dagli anni '90 ad oggi.

